

UNIVERSITÀ DEL SALENTO  
DIPARTIMENTO DI STORIA, SOCIETÀ  
E STUDI SULL'UOMO

*Itinerari di ricerca storica*  
Periodico diretto da Bruno Pellegrino

a. XXXV - 2021, numero 1  
(*nuova serie*)

Università del Salento  
Pubblicazioni del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo  
già Pubblicazioni del  
Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea

*Editor in Chief:*  
Bruno Pellegrino

*Executive Managing Editor:*  
Michele Romano

*Scientific Board:*  
Leandra D'Antone, Gérard Delille, Daniele De Luca, Anna Lucia Denitto, Carlos Forcadell Álvarez, Vitantonio Gioia, Mariano Longo (Direttore del Dipartimento), Jean-Marie Martin, Ernesto Mazzetti, Bruno Pellegrino, Fabio Pollice, Giuseppe Poli, Miguel Ángel Ruiz Carnicer, Pedro Rújula, Estrella Trincado Aznar, Antonio Varsori, Giovanni Vitolo

*Editorial Board:*  
Salvatore Barbagallo, Stefano Boero, Antonio Bonatesta, Massimo Bucarelli, Elisabetta Caroppo, Pablo Cervera Ferri, Sandro Ciurlia, Daria De Donno, Amalia Galdi, Hubert Houben, Alessandro Isoni, Silvia Mantini, Francesco Martelloni, Roberto Martucci, Francesco Mineccia, Liberata Nicoletti, Sergio Noto, Annapina Paladini, Francesco Panarelli, Giuseppe Patisso, Begoña Pérez Calle, Manuela Pellegrino, Luciana Petracca, Simona Pisanelli, Cosimo Damiano Poso, Michele Romano, Riccardo Soliani, Francesco Somaini, Francesco Storti, Valerio Vetta

*Technical Secretary:*  
Fausto Ermete Carbone, Francesco Martelloni

**Principal Contact:**  
Michele Romano - *Executive Managing Editor*  
E-mail: [michele.romano@unisalento.it](mailto:michele.romano@unisalento.it)

**Support Contact:**  
Coordinamento SIBA - Università del Salento  
Phone: 0832 294261-2-3  
E-mail: [siba@unisalento.it](mailto:siba@unisalento.it)

Sede: Monastero degli Olivetani, Viale S. Nicola, 73100 - Lecce  
<https://www.dsssu.unisalento.it/>

I saggi sono sottoposti a *double-blind peer review*.  
La pubblicazione a stampa di questa rivista inizia nel 1987 e la versione elettronica nel 2013.

Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 2 del 27 febbraio 2012

# Itinerari di ricerca storica

anno XXXV  
2021, 1  
*nuova serie*



**UNIVERSITÀ  
DEL SALENTO**

ISSN 1121-1156  
eISSN 2385-2739

Proprietà letteraria riservata

UNIVERSITÀ DEL SALENTO - Printed in Italy

## SOMMARIO



## SAGGI

- 11 DAVIDE MORRA  
*L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI*
- 33 ALESSIO RUSSO  
*Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. Difesa e conservazione del Regno*
- 51 FRANCESCO STORTI  
*Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. I soldati dell'ultimo re*
- 75 LUCIANA PETRACCA  
*Giustizia e società nel Meridione d'Italia: prime indagini alla luce di un registro giudiziario di area salentina (sec. XV)*
- 95 GIUSEPPE PATISSO  
*Testimoni delle testimonianze di un'epoca. L'America di Pietro Martire d'Anghiera e di Juan Ginés de Sepúlveda*
- 117 FAUSTO ERMETE CARBONE  
*Emulazione, territorializzazione, dominio. Politiche e strategie imperiali di Inghilterra e Francia in America del Nord (secc. XVII-XVIII)*
- 133 JUAN MANUEL BARTOLOMÉ BARTOLOMÉ  
*Las condiciones de vida y las apariencias familiares urbanas en la península ibérica: las familias de comerciantes de la ciudad de Burgos a finales del Antiguo Régimen (1700-1850)*
- 145 DARIA DE DONNO  
*«Pei gruppi femminili e per l'infanzia socialista». Il progetto educativo dei giovani socialisti italiani dalla guerra all'avvento del fascismo*
- 161 MANUELA PELLEGRINO  
*Protagoniste della Storia: le donne in Russia tra XX e XXI secolo*

## NOTE E DISCUSSIONI

- 179 GAETANO MORESE  
*"The youth side of cooperation": lo Youth Forum of European Communities e la cooperazione con i paesi ACP, 1978-1996*

201 GLI ABSTRACT

207 GLI AUTORI



# Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia.

## Difesa e *conservatione* del Regno

ALESSIO RUSSO

«*Ve havimo declarata la mente nostra*»<sup>1</sup>: *le instructiones di Federico d'Aragona*

La chiave di volta di questo studio è il cosiddetto *Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia*<sup>2</sup>, in corso di edizione<sup>3</sup>. Il codice manoscritto, conservato presso la Biblioteca Històrica della Universitat de València (ms. 215), è stato recentemente individuato, e dunque segnalatomi, da Francesco Senatore, a cui colgo l'occasione per rinnovare la mia gratitudine. La scoperta è senza dubbio importantissima, in quanto tale fonte contribuisce a gettare nuova luce su di un periodo della storia del Regno rimasto alquanto ai margini, anche a causa d'una minore disponibilità documentaria, dell'ormai abbondante e sfaccettata produzione storiografica riguardante la dinastia aragonese di Napoli. Costituito da ben 226 fogli, il codice è in sostanza un registro, tenuto dal primo segretario regio Vito Pisanello<sup>4</sup>, in cui furono copiate, con alcuni salti cronologici, le *instructiones* del sovrano – 103 in totale – a partire dal gennaio del 1497, cioè circa tre mesi dopo la sua ascesa al trono, fino al giugno del 1501, dunque alla vigilia della conquista franco-spagnola<sup>5</sup>. Il registro farebbe quindi parte dello stesso ordine di scritture della regia cancelleria (*Instructionum*) a cui apparteneva il noto *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, edito da Luigi Volpicella nel 1916, nel quale sono contenute 111 istruzioni, dal maggio 1486 al maggio del 1488<sup>6</sup>. A differenza di quello di Federico, il libro di re Ferrante contiene però in proporzione un maggior numero d'istruzioni rispetto all'estensione cronologica, e presenta le sottoscrizioni di più segretari che s'avvicendarono nella carica, da Antonello Petrucci al Pontano, passando per l'abate Benedetto Ruggi<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Per la citazione si veda l'istruzione a Ripoll, Venafro, 21 dicembre 1498, BIBLIOTECA HISTORICA DI VALENCIA (= BHV), ms. 215, cc. 91r.-93v.

<sup>2</sup> In alto a sinistra, sul piatto anteriore del codice, si legge infatti «Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia», e al centro «1496 / Vitus Pisanellus secretarius». Sul taglio di piede si legge invece *Instructionum*, la serie di registri cancellereschi a cui il codice apparteneva.

<sup>3</sup> L'edizione è a mia cura per l'ISIME (Istituto Storico Italiano per il Medioevo).

<sup>4</sup> Su Pisanello, mi permetto di rimandare ad A. RUSSO, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello. Alcune considerazioni sui primi segretari regi nella Napoli Aragonese (1458-1501)*, in G. BOTTINI, F. LEJOSNE (a cura di), *L'office du silence: les devoirs du secrétaire (XVe-XVIe siècle)*, Lione 2019, «Laboratoire italien», 23, online: <<https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3366>> (ultima consultazione 1° ottobre 2021).

<sup>5</sup> Per il regno di Federico d'Aragona si vedano soprattutto A. RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504): politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2018; e L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel Napoli nel MCI*, Napoli, Ricciardi, 1908. Corposa e complessivamente ben articolata è anche la voce riguardante Federico del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, a cura di G. BENZONI, vol. 45 (1995), pp. 665-682. Si segnalano infine, per una ricostruzione generale, gli ultimi due capitoli del saggio di G. D'Agostino, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in E. PONTIERI (a cura di), *Storia di Napoli*, vol. IV/1, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1974, pp. 275-297.

<sup>6</sup> L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli, Piero, 1916.

<sup>7</sup> Per il Petrucci e il Pontano si rimanda innanzitutto alle corpose voci del *Dizionario Biografico degli*

Il materiale che compone il registro non rappresenta che una parte delle *instructiones* emanate dal sovrano nel periodo considerato: è probabile che quelle non trascritte, a causa di specifiche finalità e condizioni, siano confluite, oltre che in note serie cancelleresche come *Curiae*<sup>8</sup> ed *Exterorum*<sup>9</sup> – contenente soprattutto lettere regie inviate alle comunità, signori, principi e sovrani stranieri, agli ambasciatori residenti presso quelle corti, e, non rare volte, a privati e ad altri incaricati del sovrano che si trovavano all'estero –, in altri registri *Instructionum* paralleli, secondo l'uso iberico, dei quali però non abbiamo traccia. Certo è tuttavia che qui, se si escludono i più notevoli salti cronologici (es. 23 dicembre 1500 - 4 marzo 1501), vi è custodito un nucleo consistente, se non il principale.

Un'istruzione è una lettera patente munita di sigillo, recante almeno le sottoscrizioni del sovrano e del segretario, indirizzata singolarmente o in gruppo a una vasta gamma di agenti e ufficiali – luogotenenti generali, viceré, commissari, ambasciatori, ufficiali fiscali, semplici inviati – operanti nel Regno o all'esterno, all'inizio della loro missione<sup>10</sup>: vi sono dunque contenute precise indicazioni, accompagnate da verbi dispositivi e con argomentazioni separate per capoversi, su quali compiti svolgere e come farlo. Va subito precisato altresì che queste disposizioni, pur necessariamente sintetiche, sono spesso tutt'altro che scarse. Vi si ritrovano infatti anche più o meno ampi slanci di riflessione politica – non sempre, come sovente nel caso delle istruzioni agli ambasciatori, piegati alla logica e alla retorica della diplomazia –, che restituiscono frammenti interessanti d'una visione della società, della strategia, delle istituzioni e della natura stessa del potere. La forma delle istruzioni, d'altro canto, indica uno *status* documentario incerto. Tali documenti sono infatti qualcosa di più delle lettere, ma non hanno la forza vincolante, la validità giuridica e dunque neppure la rigidità dei mandati e delle commissioni. Naturalmente non tutte le informazioni sulla missione erano comunicate tramite l'istruzione, ma alcuni dettagli e aggiornamenti potevano essere espressi in un colloquio

---

*Italiani* Treccani, rispettivamente nei volumi 82 e 84 del 2015. Per il Pontano si veda anche F. STORTI, *Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano a partire da alcune considerazioni degli oratori fiorentini a Napoli*, in L. BATTISTINI, V. CAPUTO, M. DE BLASI, G. A. LIBERTI, P. PALOMBA, V. PANARELLA, A. STABILE (a cura di), *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016), Roma, Adi editore, 2018. In generale sulla figura del segretario regio durante il regno di Ferrante d'Aragona è imprescindibile G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», a. XLIX, n. 2 (2008), pp. 293-331. Qualche ulteriore riflessione è inoltre presente anche nel citato A. RUSSO, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello*.

<sup>8</sup> Si veda N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria aragonese*, Napoli, Giannini & Figli, 1890.

<sup>9</sup> Della serie *Exterorum* facevano parte i celebri registri editi da Trinchera e da Messer: F. TRINCHERA (a cura di), *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi di Napoli*, 3 voll., Napoli, Cataneo-Cavaliere, 1866-1874; A. A. MESSER (a cura di), *Le codice aragonese. Étude générale du manuscrit de Paris*, Parigi, Champion, 1912.

<sup>10</sup> Sono numerosi gli studi che hanno trattato delle istruzioni, soprattutto per quanto riguarda l'ambito diplomatico. In particolare, si segnalano: F. SENATORE, «Uno mundo de carta»: *forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1988 (soprattutto pp. 173-177, con relativa bibliografia citata); I. TADDEI, *La lettre d'instruction à Florence, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles. La dynamique de l'échange diplomatique*, in J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON (a cura di), *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2009, pp. 81-108; N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in S. ANDRETTA, S. PEQUIGNOT, J.C. WAQUET (a cura di), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 2015, pp. 113-161; I. LAZZARINI, *The Preparatory Work: from choice to instructions*, in M. AZZOLINI, I. LAZZARINI (a cura di), *Italian Renaissance diplomacy: a sourcebook*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2017, pp. 11-26.

preliminare, in un carteggio successivo, attraverso altri inviati, o in documentazione più informale, come *memoriali* e *liste*. Fatto sta che le istruzioni regie erano, come scrive Serena Morelli, il principale strumento che consentiva «ai re aragonesi d'intervenire in quel vastissimo mondo delle cariche straordinarie e temporanee» caratterizzante non solo la diplomazia napoletana, ma anche, con «una proliferazione di incarichi, una sovrapposizione di competenze ed un moltiplicarsi» di ufficiali, i singoli territori provinciali del Regno<sup>11</sup>. Queste istruzioni, contenenti “la parola” e la volontà del re, erano oltretutto spesso esplicitamente destinate a una circolazione ben più ampia, rispetto al singolo destinatario e alla sua stretta cerchia di collaboratori. Comunicavano insomma, direttamente o indirettamente, con più soggetti. Ad esempio, quelle a Pietro Pagano (17 settembre 1499), su cui si avrà modo di tornare, dovevano essere mostrate ai principali ufficiali delle provincie abruzzesi, dov'era inviato in missione, così che ciascuno potesse prendere «el carrico suo per nostro servitio»<sup>12</sup>.

Ma chi elaborava effettivamente il testo e il contenuto delle istruzioni, e in che misura? Posto che l'autore giuridico era sempre il re, affiancato dal suo segretario, e che non vi sono istruzioni regie autografe, è lecito porsi questa domanda, la cui risposta conferisce alla fonte, che come si è detto può penetrare molto in profondità nei meccanismi istituzionali e nelle strutture ideologiche del Regno, uno specifico valore. Certo è che vi doveva essere una fase di consultazione preliminare, in cui il re discuteva delle questioni con un nucleo piuttosto flessibile di consiglieri, personaggi influenti della corte o informatori, e naturalmente il segretario, che poi supervisionava alla scrittura; ed è anche certo che, una volta redatte, il sovrano fosse pienamente a conoscenza del contenuto e della forma delle istruzioni, alle quali apponeva la sua sottoscrizione, in cui si manifesta appunto la piena autorialità giuridica. Alcune evidenze tendono però a far pensare, seppur cautamente, che il re fosse quasi sempre presente, e intervenisse personalmente, anche nell'atto della stesura del documento. Nel registro vi sono infatti sia istruzioni, la maggioranza, in cui il monarca si rivolge al destinatario in prima persona («Item noi volimo ...»), sia quelle in cui il sovrano è presente alla terza persona («Item vole sua maestà che ...»), e nelle quali è dunque specificato che sono «per parte» sua («Instructione facte per parte de la maestà del serenissimo signore don Federico, re de Sicilia etc.»). Tale differenziazione, lasciando intravedere un sovrano quasi sempre presente e attivo nel definire il testo, accanto al suo segretario, suggerirebbe allora che la gran parte delle istruzioni rispecchino piuttosto fedelmente l'articolazione del pensiero dello stesso; cosa non di poco conto, considerato che gli studi più recenti hanno ampiamente dimostrato la profonda consapevolezza politico-ideologica dei membri della dinastia aragonese<sup>13</sup>. Per quanto riguarda le istruzioni in cui il re non interveniva personalmente, in fase di elaborazione testuale, è bene tuttavia ricordare quanto sottolinea Francesco Senatore. Il discorso verte sulle lettere, ma è chiaramente valido anche per la nostra documentazione:

Un confronto sistematico tra le lettere autografe di Ferrante d'Aragona, quelle scritte dai suoi segretari e i colloqui diplomatici riferiti dagli ambasciatori esteri ha

<sup>11</sup> S. MORELLI, *Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in F. LEVEROTTI (a cura di), *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, numero monografico, 3 (1997/1), p. 294.

<sup>12</sup> Istruzione a Pietro Pagano, Napoli, 19 settembre 1499, BHV, ms. 215, cc. 119r.-121v.

<sup>13</sup> Si veda ad esempio la densa monografia di Francesco Storti su Ferrante d'Aragona: F. STORTI, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014.

dimostrato una corrispondenza quasi assoluta tra gli argomenti, talvolta persino tra le formule retoriche usate per iscritto e a voce dal sovrano e quanto scrivono i suoi segretari. Del resto il re leggeva e si faceva leggere le lettere ricevute e spedite: decideva e discuteva immergendosi continuamente nel «mundo de carta» di cancellieri, ambasciatori, ufficiali. [...] Insomma, la parola del re è sempre presente nella mente e nella penna di chi scrive per lui<sup>14</sup>.

Stando a quanto premesso, si procederà quindi a considerare le istruzioni come spiragli d'intelligibilità sulla *mente* stessa di Federico d'Aragona e della sua cerchia consultiva – che come si è appena detto condivideva col sovrano forme e contenuti dell'attività di governo –, intesa a mo' delle nostre fonti, ossia come visione e progettualità politico-ideologica; e lo si farà partendo da una panoramica del Regno e delle sue articolazioni “regionali” e provinciali, che costituiscono il contesto in rapporto al quale le sperimentazioni e le istituzioni militari napoletane furono dimensionate e modellate.

*La «natura de li provinciali et lo bisogno de quella provincia»: tra realtà e percezione del Regno*

[...] et angustati et restrecti li inimici et rebelli nostri in Atella, dove erano accampati, foro necessitati venire ad deditioe de dicto nostro nepote, unde sequio la victoria sua, et totalmente se paciò et preservò lo Regno, cum laude et honore de dicto signor re nostro nepote [Ferdinando II] et nostro<sup>15</sup>.

L'istruzione ad Antonio Palmerio (15 febbraio 1498), inviato dal sovrano in missione diplomatica a Venezia, non restituisce affatto la realtà del Regno ereditato da Federico d'Aragona, a partire dall'ottobre del 1496. Questo, nonostante il ritiro del grosso dell'esercito francese e la sottomissione di alcuni fra i principali baroni ribelli, non poteva dirsi né in pace, né al sicuro. Dal punto di vista interno, l'integrità territoriale del regno di Ferrante I era ancora ben lungi dall'essere raggiunta, con le province, in particolare quelle estreme, gravemente menomate da minacciose infiltrazioni esterne o focolai di ribellione mai spenti, e tormentate da instabilità politico-sociale.

Qui di seguito procederemo a una doverosa analisi del contesto, ponendoci però in una prospettiva alquanto inedita: guarderemo infatti, come si è accennato, agli specifici contesti provinciali e “regionali” (Puglia, Calabria, ecc.)<sup>16</sup>, evidenziandone le realtà in un'ottica strategica politico-militare, e soffermandoci, per quanto possibile, sulla diversa percezione che la corte aragonese aveva di questi; operazione non certo arbitraria, oltretutto, dal momento che, come deve essere ormai noto, la dinastia aragonese mostrava sin dal suo insediamento una grande consapevolezza delle specificità e delle esigenze locali, nell'insieme di un Regno vastissimo e variegato, comprendendo pienamente la

<sup>14</sup> F. SENATORE, *La parola del re. Il sovrano al lavoro nell'amministrazione del suo regno*, in F. DELLE DONNE E A. IACONO (a cura di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Napoli, FedOA Press, 2017, p. 203.

<sup>15</sup> Istruzione ad Antonio Palmerio, Napoli, 15 febbraio 1498, BHV, ms. 215, cc. 53r.-54v.

<sup>16</sup> Si nota d'altro canto come spesso i distretti provinciali, in cui era suddiviso il Regno (Terra d'Otranto, Capitanata, Terra di Bari, ecc.), nelle fonti dell'epoca figurino accorpati in entità che potremmo dire regionali – anche se si continua a far riferimento in senso più ampio al termine *provincia* –, dotate di una coerenza riconosciuta, e a volte anche riunite sotto un'unica amministrazione e un unico governo, come fu il caso della luogotenenza in Puglia dello stesso Federico d'Aragona. Si veda ad esempio A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., p. 151 e 156.

necessità di distrettualizzare le forme e le strutture del suo governo. Un esempio di questa visione, a livello istituzionale, sono i viceré, introdotti strutturalmente da Alfonso il Magnanimo, e i luogotenenti provinciali – anche se detti “generali” –<sup>17</sup> impiegati a partire da Ferrante I, che rappresentò il tentativo di avvicinare l’autorità regia, attraverso l’amministrazione della giustizia e la difesa militare, ai sudditi più lontani, creando al contempo una sorta di classe dirigente esperta nelle dinamiche e nelle differenti *nature* delle province, capace di orientare l’operato della monarchia. In tal senso, è estremamente significativa l’istruzione al luogotenente in Abruzzo Carlo d’Aragona, nel cui *incipit* si legge una sintesi efficacissima:

Illustre marchese, essendo voi de la età che site et havendo la experientia et pericia de li modi se hanno da servare per li governatori et rectori de le provincie, et havendove noi adesso deputato per nostro locumtenente generale in la provincia de Apruzo, in la quale altra volta site stato con simile auctorità, per lo che ve deve essere assai clara et nota la natura de li provinciali et lo bisogno de quella provincia, tanto per lo servitio et stato nostro como per lo beneficio et comodo de quelli populi, non ne pare necessario deverve altramente instruere circa lo regimento et governo de quella provincia, in la quale speramo ve portarete talmente che noi restaremo contenti de questa electione facta in presentia vostra et quilli subditi nostri provinciali haveranno causa rendercene gratia [...] <sup>18</sup>.

Cominciamo dunque dal versante meridionale. In virtù di un accordo siglato nel gennaio 1496 con re Ferrandino, a cui si allude nella citata istruzione al Palmerio, proprio la Repubblica di Venezia teneva in primo luogo le città di Brindisi, principale base portuale regnicola nell’Adriatico, Trani e Otranto, come pegno per le ingenti spese sostenute in aiuto degli Aragonesi, e aveva conquistato, aggregandole al proprio dominio delle *marine* pugliesi in Terra d’Otranto e Terra di Bari, anche Polignano, Mola e l’importantissima Monopoli<sup>19</sup>. Quanto la presenza veneziana fosse percepita come minaccia – naturalmente, non senza le esasperazioni dovute alla strategia diplomatica aragonese, di cui si è già avuto modo di trattare altrove<sup>20</sup> – è ben chiarito ad esempio nell’istruzione ad Antonio de Gennaro (20 settembre 1497), ambasciatore presso i sovrani di Spagna. Si tratta di una lucida analisi, con considerazioni che spaziano dalla grande *potentia* della Serenissima, sorretta da un regime stabile, all’importanza strategica dei porti pugliesi, considerati vere e proprie “chiavi del Regno”, sino all’intrinseca debolezza di quello, incapace di fronteggiare una eventuale invasione:

<sup>17</sup> Su viceré e luogotenenti provinciali si vedano rispettivamente: M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV: *Il regno dagli Angioini agli Aragonesi*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 165-166; S. MORELLI, *op. cit.*, pp. 298-299; F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d’Aragona*, in A. SESMA MUÑOZ (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza, Grupo de Excelencia de Investigación C.E.M.A, Universidad de Zaragoza, 2010, pp. 435-478.

<sup>18</sup> Istruzione a Carlo d’Aragona, Napoli, 15 gennaio 1500, BHV, ms. 215, cc. 148r.-150v.

<sup>19</sup> C. KIDWELL, *Venezia, l’invasione e i porti della Puglia*, in D. ABULAFIA (a cura di), *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95). Premesse e conseguenze*, Napoli, Athena, 2005, p. 267.

<sup>20</sup> Si veda ad esempio A. RUSSO, «Nostri patre et matre carissimi»: *re Federico di Napoli e i Reyes Católicos nelle istruzioni del 1497*, in C. VILLANUEVA MORTE (a cura di), *Diplomacia y desarrollo del Estado en la corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, Gijón, Trea, 2020, pp. 297-317; o anche il citato A. RUSSO, *Federico d’Aragona*, pp. 267-287 (3.2.1.: *L’Italia, il Regno e il suo sovrano nella diplomazia di Federico*).

Le terre quale tenero in potere venetiani, tanto le impignate, como le altre prese per essi, voi sapete de la importantia et conditione che sonno, et similmente sapete quanto importano al statu nostro recuperarele et haverle in nostro potere, et già vedete manifestamente che fin tanto che non le havemo, non ce possemo dicere essere integro re de questo Regno, et che continuamente stamo in manifesto pericolo, essendo quella illustrissima signoria de la potentia grande quale è, havendo el modo da spendere, havendo tanta dispositione per mare et la vicinità de lor statu ad questo Regno, che in un puncto possono passare da lor stato in lo Regno tante gente da pede et da cavallo quante vogliono, et bellicose, che facilmente, essendo quello paese disprovisto, né possendose sempre stare provisto, sì per non comportarelo la despesa continua, quale saria necessaria, sì per non darse ombreza ad quella signoria, et non standonce le provisione necessarie, un dì quando homo meno pensasse porriano occupare dal dire al fare tucto quello paese, et appresso ponere in travaglio el resto del Regno, trovandose quello exhausto et le gente vile, del che appresso facilmente ne porria risultare la ruina de tucta Italia, et non meno de la cristianità, et ad questo adiungerite li modi usano venetiani in le dicte terre, la avidità et cupidità loro a la monarchia et exstendere quella signoria, et che quello loro senato è perpetuo<sup>21</sup>.

All'origine di queste valutazioni vi era anche il problema, implicito, dell'assenza di una flotta adeguata ad affrontare la capacità bellica della superpotenza marittima del tempo<sup>22</sup>. Federico stesso stimava dopotutto che con solo otto o dieci galee ormeggiate in Puglia i veneziani potevano tenere sotto scacco tutto il Regno<sup>23</sup>; e chi poteva avere una visione strategica più chiara del sovrano, che, è bene ricordarlo, sotto i suoi predecessori, a partire da re Ferrante, aveva servito la dinastia come supremo comandante delle armate navali e grande ammiraglio, contrastando fra l'altro proprio la minaccia veneziana nell'Adriatico, nel corso della Guerra di Ferrara<sup>24</sup>. Già all'epoca l'Aragonese era ben conscio, essendosi ritrovato sostanzialmente impotente di fronte alle scorrerie e alle incursioni nemiche dal mare, in Abruzzo e Puglia, di come fosse necessario affiancare all'esercito una consistente forza navale; e quelli erano altri tempi, in cui tutto sommato i danni potevano essere limitati dal maggior numero di genti d'arme a disposizione, dallo stato delle fortificazioni e anche dalla tenuta generale di un Regno già provato dai conflitti, ma non ancora

<sup>21</sup> Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in Russo, «Nostri patre et matre carissimi», pp. 267-276.

<sup>22</sup> Il 21 febbraio 1495, prima di lasciare definitivamente Napoli per Ischia, incalzato dall'avanzata francese, re Ferrandino aveva dato ordine di far incendiare le navi che si trovavano nel porto, affinché non cadessero nelle mani dei nemici, ponendo fine, come sottolinea Irma Schiappoli, all'«efficienza della marina aragonese» (I. SCHIAPPOLI, *La marina degli aragonesi di Napoli*, Napoli, Miccoli, 1940, p. 184). Non fu infatti possibile ricostituirla, né avvicinarsi a una potenza accettabile date le dimensioni e l'esposizione costiera del Regno: come spesso chiariscono le fonti del periodo, vi era penuria di denaro, penuria di marinai esperti, e soprattutto imperversava la carestia, quindi non si poteva recuperare il grano per fare il *biscotto*, indispensabile a tenere armate le navi e i loro equipaggi (si veda ad esempio Francesco da Casate al duca di Milano, Traietto, 10 dicembre 1496, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Sforzesco Potenze Estere* [= ASM, *SPE*], Napoli, b. 1241, s. n., cit. in A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit. p. 304).

<sup>23</sup> «[i veneziani] porriano lassare ne li porti loro de Puglia otto o dece galee, cum le quale gli porriano subvertire tuto el Regno, adducendo poi el poco numero de gente d'arme haveva e le difficoltà de trovare el denaro» (Corrado Stanga al duca di Milano, Napoli, 8 agosto 1499, in ASM, *SPE*, Napoli, b. 1245, s. n.).

<sup>24</sup> Si vedano A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 181-192 (2.2.3. *Il comando della flotta: uno spazio di autorità libero*) e, per una panoramica generale sul conflitto: F. DE PINTO, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara 1482-1484*, in A. RUSSO, F. SENATORE, F. STORTI (a cura di), *Ancora su poteri, relazioni e guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, Napoli, FedOA Press, 2020, pp. 281-304.

*exhausto*, com'era il suo<sup>25</sup>.

All'inizio del 1497 il problema delle marine e dei territori più interni della Puglia era poi aggravato dalla situazione di Taranto – fra le città regnicole più rilevanti, dal punto strategico<sup>26</sup> – e della roccaforte di Monte Sant'Angelo sul Gargano, ancora presidiate da guarnigioni francesi, nonché dallo stato ribelle di Carlo di Sangro (o *Sanguine*). Costui, sordo all'immediato appello regio alla riconciliazione, teneva diverse terre in Capitanata – «uno bonu statu», valutava il sovrano –<sup>27</sup>, con numerosi castelli<sup>28</sup>. Solo nella primavera del 1497, con una rapida campagna militare, Federico riuscì a togliere queste ultime due pericolose spine conficcate nel tallone di Puglia, mentre a Taranto, riconquistata qualche tempo prima, alla fine di gennaio<sup>29</sup>, si era davvero sfiorata la catastrofe: nell'ottobre-novembre del 1496, già assediata dalle truppe aragonesi al comando di Cesare, fratello naturale del sovrano, la città levò le bandiere di San Marco e inviò ambasciatori a Venezia, dichiarando di non volere «altri capitoli se non che li fusse promesso che, aceptati che fusseno, mai li restitueriano al re Federico, né a niun di caxa Aragon»<sup>30</sup>; e in più, «largamente dicevano che, se venetiani non li vollevano aceptar, si darebeno al Turco, et che per niente vollevano più esser sottoposti al re»<sup>31</sup>. Il caso tarantino<sup>32</sup> mostra dunque come il sentimento antiaragonese potesse, tralasciando la pur sempre realistica, ma estrema minaccia turca, saldarsi soprattutto alle aspirazioni veneziane, ampliando potenzialmente il raggio d'intervento della Serenissima a tutte le marine del versante orientale. Non stupisce allora che, guardando alla situazione pugliese, Federico reputasse quelle provincie in «mano et bocca de questo leone»<sup>33</sup>, i cui artigli erano tuttavia stati indispensabili per la riconquista del Regno.

La questione della difesa dei luoghi costieri esposti alle minacce turche e veneziane era relevantissima sul piano politico-ideologico, dal momento che, come ho dimostrato in un recente studio<sup>34</sup>, fu anch'essa tra i diversi motivi che determinarono, a partire dai primi

<sup>25</sup> Scriveva ad esempio a Lorenzo de' Medici, nell'estate del 1482: «dove io subito venuto [in Puglia, dall'Abruzzo] trovai [i veneziani] se ne erano passati tra Mola et Pulignano, faresi docento miglia da longa dela montagna de Santangelo, dove ancora anno facte algune correrie de nulla stima, et questo per io non potere essere così presto colle gente d'arme, che como sapite fanno più loro per mare en un dì et una nocte che io con dicte gente en cinque et en sei» (Federico d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Barletta 20 luglio 1482, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo avanti il Principato*, b. XXXVIII, 475).

<sup>26</sup> Per una panoramica generale: G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, Laterza & figli, 1930.

<sup>27</sup> Istruzione a Thome, ambasciatore presso il sultano Bayezid II Napoli, 5 aprile 1498, BHV, ms. 215, cc. 59v.-61r.

<sup>28</sup> Cfr. *Note biografiche*, in L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, cit., pp. 412-414; R. FILANGIERI (a cura di), *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Napoli, L'arte tipografica, 1956, p. 221; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV/2: *Il Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2008, p. 122.

<sup>29</sup> Cfr.: A. CONIGER, *Cronache*, in *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, vol. V, Napoli, Perger, 1782, p. 40; M. SANUDO, *I Diarii*, I: *1 gennaio 1496 - 30 settembre 1498*, a cura di F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879, coll. 498-499.

<sup>30</sup> M. SANUDO, *op.cit.*, coll. 376-377.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Per maggiori dettagli sulla crisi tarantina e la sua risoluzione: A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 280-83.

<sup>33</sup> Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in A. RUSSO, «Nostrì patre et matre carissimi», cit., pp. 267-276.

<sup>34</sup> A. RUSSO, *Extorsione, neglignetia e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in M. LOFFREDO E A. TAGLIENTE (a cura di), *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*. Atti della Giornata di Studi Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, Salerno, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze del Patrimonio

anni '80 del Quattrocento, una frattura tra parte del baronaggio regnicolo e la monarchia aragonese, sfociata poi in aperta ribellione. In particolare, si ricordano le gravi accuse di alcuni grandi feudatari del Regno, che tacciavano Ferrante, nelle loro *querele* al pontefice, di *negligentia* nei confronti della *guardia* di «litti et porti», per la quale era stato «pregato più volte da dicti baroni et subditi»<sup>35</sup>. Se Federico voleva rinsaldare almeno in parte l'autorità regia non poteva trascurarle a sua volta.

Il versante sud-occidentale, e in particolare le province calabresi, versava in condizioni tutto sommato molto simili a quelle della Puglia. Anche qui, all'inizio del 1497 numerose terre e città, tra cui Reggio, erano in primo luogo nelle mani di una grande potenza alleata a titolo di pegno<sup>36</sup>, in questo caso la Spagna, ed erano presidiate dalle truppe di Gonzalo Fernández de Córdoba, il Gran Capitano<sup>37</sup>. Federico d'Aragona si fidava certamente più dei suoi parenti iberici che dei veneziani, ma la presenza spagnola era ingombrante, quando non minacciosa – lo si sarebbe sperimentato negli anni successivi –, e soprattutto, come emerge chiaramente dalle istruzioni regie, dava adito ai tentativi della Serenissima di conservare ed ampliare i suoi possedimenti pugliesi, all'interno di una logica strategica di bilanciamento delle forze fra le due principali potenze operanti nello scacchiere regnicolo<sup>38</sup>.

Sulla Calabria, poi, nonostante fossero ormai assenti guarnigioni francesi, incombeva comunque, alla testa di un nutrito contingente di armati a guardia di Roccella e Castelvete, il ribelle Antonio Centelles<sup>39</sup>, figlio omonimo del defunto marchese di Crotona e conte di Catanzaro, che negli anni Sessanta del secolo, rivoltatosi contro Ferrante I, aveva a lungo turbato la pace della regione<sup>40</sup>. Il Centelles II si mostrava deciso a resistere ad ogni costo, difendendosi strenuamente, e si può dire che fosse divenuto di fatto, come il padre, «il punto di riferimento in Calabria per la resistenza del partito francese, che nel Cosentino aveva i suoi più sinceri sostenitori»<sup>41</sup>. Eliminare il problema fu d'altro canto un'impresa lunga e complessa, che comportò un gravoso dislocamento di

Culturale, 2021 [Schola Salernitana. E-Book, Studi e Testi, 2 (15)], pp. 163-181.

<sup>35</sup> «Appresso se dolleno [i baroni] che quantunche la maestà del signor re habii la intrata de octocento millia ducati de quello reame, non volle fare una minima spesa in guardare li litti et porti [...] lassando dicto Regno, baroni et subditi exposti a omne incursione et preda de turchi et barbari; alle qual cose è stato con urgentissima istanza recerchato et pregato più volte da dicti baroni et subditi ad volerli fare cellere et conveniente provisione a queste cose, acciò potessero stare securi a casa sua cum salveza delli stati et robe sue, perché quando sua beatitudine non lo facesse sariano constricti como desperati tirare el Turcho in Italia et farli deditone per non potere più comportare le excessive extorssione et mali tractamenti dal signore re, né stare in li pericoli dove se trovano per negligentia sua» (Francesco Oliva al duca di Milano, Roma, 2 ottobre 1485, in ASM, *SPE*, Roma, b. 98, s. n., cit. *ivi*, pp. 173-174).

<sup>36</sup> I. PARISI (a cura di), *La corrispondenza italiana di Joan Ram Escrivà ambasciatore di Ferdinando il Cattolico (3 maggio 1484 - 11 agosto 1499)*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2014, pp. XI-XII. Sulle trattative di Federico per la restituzione dei territori in mano agli spagnoli si veda in particolare l'istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in A. RUSSO, «Nostri patre et matre carissimi», cit., pp. 267-276.

<sup>37</sup> Una corposa nota bibliografica sul Gran Capitano è in Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclesiásticas (1492-1503)*, Roma, Edusc, 2005, p. 22, n. 31. Si segnala inoltre E. J. RUIZ-DOMÈNEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>38</sup> Si veda ancora l'istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli 20 settembre 1497, ed. in A. RUSSO, «Nostri patre et matre carissimi», cit., pp. 267-276.

<sup>39</sup> Sul Centelles, e sulle vicende accennate di seguito: A. MICELI DI SERRADILEO, *Antonio Centelles Jr. Marchese di Crotona nell'assedio di Roccella degli anni 1497-1498 e le ultime vicende della sua vita*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXI (2003), pp. 107-127.

<sup>40</sup> Su questa fase: E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino, 1963.

<sup>41</sup> A. MICELI DI SERRADILEO, *op. cit.*, p. 112.



genti d'arme e fanti, anche durante la grande campagna contro il principe di Salerno, e costò alle truppe regie – comandate inizialmente da Luigi d'Aragona, poi da Cesare – persino una sconfitta sul campo, nel luglio del 1498, a cui concorse il «gran impeto dei *partesani*» guidati dal Centelles<sup>42</sup>. Va inoltre aggiunto che i ribelli, ospitando lo spagnolo Pedro Navarro, conducevano un'attività di corsa contro Venezia, e finirono per suscitare una dura rappresaglia ai danni di Roccella da parte della flotta della Serenissima, la quale poteva dunque avere modo e alibi per metter piede anche in Calabria<sup>43</sup>. Ciò alimentava, naturalmente, la necessità di un costante impegno militare aragonese nell'area.

Ormai disperando nel soccorso francese, Antonio II Centelles scese a patti solo nel settembre del 1498, ottenendo un salvacondotto per lasciare il Regno, ma la sua presenza, con centinaia di armati e alcune artiglierie, continuò a funestare la Calabria ancora per qualche mese<sup>44</sup>.

Le province calabresi dovettero essere oggetto di acuta sorveglianza, per quasi tutto l'arco del regno dell'ultimo Aragonese, anche in virtù di due caratteristiche strutturali. La prima era la presenza di un baronaggio infido, rappresentato soprattutto da Berardino Sanseverino, principe di Bisignano, che deteneva un vasto e potente dominio esteso principalmente in Calabria Citra, ed era stato fra i più importanti ribelli filofrancesi del Regno, legato allo zio Antonello, principe di Salerno, e agli altri esponenti minori del «clan» *sanseverinesco*. Pur non seguendo costoro nella rivolta del 1497<sup>45</sup>, il suo atteggiamento ambiguo e la sua pericolosità – aveva numerose fortezze definite *munitissime*, oltre che strategicamente importanti, riconsegnategli integralmente dal sovrano nel '97 –, sfociarono in un arresto preventivo, insieme al parente conte di Mileto, nel maggio del 1501. Sembra d'altro canto che i due avessero inviato Oltralpe messaggi in cui sollecitavano l'invasione del re di Francia e gli garantivano il proprio sostegno, data la natura e conformazione dei loro stati, che il sovrano si affrettò ad occupare<sup>46</sup>.

L'altra caratteristica rilevante delle province calabresi, così come appare nitidamente dalle fonti, comprese le nostre istruzioni, era la diffusa tensione generata dal rifiuto di molte terre – anche centri importanti, come Santa Severina, Seminara, Sinopoli – d'accettare i legittimi feudatari, o la reintegrazione degli esponenti del cosiddetto «partito angioino», nonostante il re prescrivesse che «aragonesi et angioini» fossero «tucti una cosa, perché per gratia de Dio hormai le cose nostre sonno quiete, et havendoli noi perdonato ragionevolmente, li altri nostri vaxalli deveno restare contenti a la volontà nostra» (maggio del 1498)<sup>47</sup>. Insomma, la *repugnantia*, *retinentia* e *inobedientia* in questi contesti poteva accendere, da una parte o dall'altra, pericolosi focolai di rivolta difficilmente controllabili, dunque andava monitorata strettamente e, in caso di bisogno, repressa con la *forza* delle armi.

<sup>42</sup> Lo scontro è descritto con brevi cenni nei *Diarii* del Sanudo, cit. ivi, p. 113 n.: «Re Federico di Napoli mandoe un suo fratello bastardo [Cesare d'Aragona] ad acquistar el contado dil marchese di Cotrom, et andato con alcuni cavalli et pedoni, lo ditto marchese con gram impeto di partesani la notte l'assaltò e rupe ditte zente regie, et il fratello dil re se ne tornò con poca vittoria».

<sup>43</sup> Ivi, pp. 109-110.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 113-114.

<sup>45</sup> Sul personaggio e i suoi rapporti con la monarchia nel regno di Federico: A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 242, 292-293, 297, 300, 306.

<sup>46</sup> Si veda soprattutto L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 37-39. Per gli arresti e l'occupazione degli stati: istruzione a Iacobo Pignatello, Napoli, 15 maggio 1501, BHV, ms. 215, cc. 201v.-202r.; istruzione al marchese di Deliceto Giambattista Piccolomini e Antonio Cardona, Napoli, 17 maggio 1501, BHV, ms. 215, cc. 202v.-204r.

<sup>47</sup> Per un quadro generale, si veda ad esempio l'istruzione a Cesare d'Aragona, Napoli, 28 maggio 1498, BHV, ms. 215, cc. 65v.-69v.

Qualche ulteriore considerazione va a questo punto fatta sulla capacità di resistenza delle province pugliesi e calabresi, che viene diverse volte evocata nelle fonti dell'epoca. Il Regno è «exhausto et le gente vile», faceva riferire Federico, come abbiamo visto, ai sovrani spagnoli, ma per quanto riguarda i territori pugliesi tali giudizi erano da molto tempo persino più duri ed esasperati. Lo stesso sovrano, quand'era ancora un principe alle prese con la minaccia veneziana in Puglia (1484), dopotutto, dichiarava agli agenti diplomatici italiani d'esser preoccupato non solo a causa della potenza nemica, ma anche per «le qualità del regno, e maxime de' subditi furon del principe di Taranto, che mai sentiron guerra, e sono vili e disarmati»<sup>48</sup>. La valutazione era diffusa e condivisa, a quanto pare, in tutto l'ambiente della corte regia, compreso re Ferrante, che nello stesso periodo avvertiva gli ambasciatori affinché «non ci meravigliassimo se intendessimo Vinitiani acquistassino quivi atorno [in Terra d'Otranto] qualche altro luogho, perché e' paesi e gli huomini sono di qualità chome presto vanno, presto tornano; e non sono consueti a vedere arme, e spetialmente in quel luogho»<sup>49</sup>; o ancora affermava, ricalcando e ampliando il raggio delle parole del secondogenito, che «e' signori e gli huomini sono vili, disarmati, spaventosi, e non hanno tutti quello amore e discrezione bisognerebbe, et è necessario assichurarli coll'armata per tenere e' sua litii netti»<sup>50</sup>. Insomma, il sovrano aragonese tendeva a scaricare parte della responsabilità dell'ardua e dispendiosa difesa delle marine, in particolare di Puglia, su quello che potremmo definire il tessuto socio-politico delle province interessate, dai *populi* ai *signori* feudali. Più o meno gli stessi giudizi riguardavano anche le province calabresi: «atteso che quelli populi di Puglia e di Calabria, per essere insueti alla guerra, sono di natura vilissimi», scrivevano infatti gli ambasciatori delle potenze alleate, nello stesso maggio del 1484, al re «pareva tanto più necessario di transferirsegli, per tenerli confortati»<sup>51</sup>.

Tuttavia, sia per quanto riguarda la bellicosità del contesto calabrese, sia di quello pugliese, le successive evidenze, e i giudizi strategici dello stesso re Federico, ridimensionano in parte questa visione. Nelle Calabrie episodi come quello di Roccella e la tenace *retinentia* delle comunità ci ricordano come in realtà i sudditi di quei territori potessero esprimere un certo vigore, come accaduto già durante la rivolta di Centelles padre<sup>52</sup>; vigore che si esprimeva anche a favore della monarchia, ovviamente. Sappiamo ad esempio che, proprio nelle operazioni contro Antonio II Centelles, non solo Cosenza, ma altre comunità della provincia offrirono centinaia di fanti<sup>53</sup>. Anche per quanto concerne la Puglia, come accennato, emerge una non trascurabile partecipazione militare delle principali comunità cittadine. Al di là di Taranto, la cui resistenza era impensabile senza il concorso della popolazione civile, sappiamo che gli Aragonesi, durante l'invasione e la riconquista, furono beneficiati dal protagonismo di università demaniali

<sup>48</sup> Giovanni Lanfredini ai dieci di Balìa, Napoli, 19 maggio 1484, in E. SCARTON (a cura di), *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, I: *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, Salerno, Carlone, 2006, I, pp. 151-155.

<sup>49</sup> Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 21 maggio 1484, *ivi*, pp. 177-179.

<sup>50</sup> Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 5 giugno 1484, *ivi*, pp. 214-216.

<sup>51</sup> Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini a Sisto IV, al duca di Milano e ai Dieci di Balìa, Napoli, 25 maggio 1484, *ivi*, pp. 174-177.

<sup>52</sup> Sul tema si veda F. STORTI, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. ROSSETTI, G. VITOLO (a cura di), *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, vol. I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346.

<sup>53</sup> Istruzione a Nicola Paganello, Napoli, 23 luglio 1498, BHV, ms. 15, cc. 74v.-76r.

come Brindisi e Gallipoli, addirittura coordinatesi in una sorta di *lega* di guerra<sup>54</sup>, e soprattutto di Lecce, che contribuì orgogliosamente alla presa della stessa Taranto, nel 1497<sup>55</sup>. Dobbiamo quindi relativizzare le valutazioni negative sulla *viltà* e inettitudine militare dei *provinciali* meridionali di Federico – forse più aderenti al vero durante i primi due decenni del regno di Ferrante I, e riguardo ai signori locali, che erano stati effettivamente *disarmati* per volere dello stesso sovrano –, inserendole nelle logiche della comunicazione politico-diplomatica, ma di contro considerare pienamente valide le osservazioni sulla debolezza dell'autorità regia, causata dalle strutturali divisioni fazionarie, ancor più inasprite in questo periodo convulso<sup>56</sup>.

Questa situazione poteva però, a giudizio del re, anche rivelarsi favorevole. Il 13 giugno 1501, col Regno prossimo alla caduta, Federico scriveva di non preoccuparsi troppo degli spagnoli in Calabria, perché «li aragonesi et angioini di quella provincia si sono uniti contro spagnuoli e, vincendo da qua, come facilmente speramo, li propulseremo senza difficoltà; ultra che quelle rocche e castelli stanno molto bene forniti»<sup>57</sup>. Dunque, da pericolosa polveriera pronta a esplodere nelle mani degli Aragonesi, le province calabresi, in virtù della resistenza del tessuto politico-sociale all'invasore iberico, e dell'efficacia delle loro fortezze, dovevano paradossalmente trasformarsi in un argine alla rovina della casata. Col senno di poi, tuttavia, sappiamo che le previsioni erano fin troppo ottimistiche: l'avanzata del Gran Capitano attraverso la Calabria, la Basilicata e la Puglia, seppur rallentata, fu inarrestabile e lo condusse, a metà settembre, fin sotto le mura di Taranto, fulcro della resistenza aragonese, che fu posta sotto assedio<sup>58</sup>.

Se ci spostiamo più a nord, in Principato Citra, possiamo affermare che questa provincia costituiva, senza dubbio, l'epicentro della ribellione baronale. Vi erano infatti insediati quei Sanseverino, con i loro *adherenti*, che sarebbero stati autori della rivolta contro Federico: il principe di Salerno, ovviamente, con il suo vastissimo e potente stato, e i conti di Capaccio, Conza e Lauria. Dall'estate del 1497 alla fine dell'anno la provincia, e in particolar modo il Vallo di Diano, roccaforte del principe di Salerno, fu dunque teatro di una dura campagna, che tenne impegnato lo stesso re Federico, con migliaia di fanti, numerose artiglierie, centinaia di armigeri e di cavalleggeri, senza contare l'entità della mobilitazione di truppe complessive, estesa a varie province limitrofe<sup>59</sup>.

In merito a queste rivolte, si deve inoltre ricordare che esse affondano le radici in una frattura fra Corona e baronaggio legata anche a un preciso progetto politico aragonese, che ha a che fare con una generale visione strategica del Regno, e con le specifiche necessità di difesa delle sue marine e luoghi chiave: al tempo di re Ferrante, negli anni '80 del Quattrocento, sappiamo per certo che il duca di Calabria, probabilmente colpito dagli eventi bellici e dalle accuse di *negligentia* rivolte alla monarchia, desiderava il controllo

<sup>54</sup> B. RAVENNA, *Memorie Istoriche della città di Gallipoli*, Napoli, Miranda, 1836, pp. 250-251.

<sup>55</sup> Coniger ricorda addirittura come fossero stati gli *homini e soldati* leccesi i primi a entrare in Taranto, provocando la capitolazione immediata della città (A. CONIGER, *op. cit.*, p. 40).

<sup>56</sup> Sull'alto grado di bellicosità e sulle divisioni partitiche, soprattutto in Calabria e Abruzzo, si veda F. STORTI, «Fideles, partiales, compagni nocturni». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in G. VITOLO (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, Laveglia & Carlone, 2016, pp. 61-94. Qui, oltretutto, Storti sottolinea come già re Ferrante avesse stimolato, oltre che la vocazione marziale dei sudditi, la formazione straordinaria di *leghe* a carattere provinciale, tra università e baroni.

<sup>57</sup> L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., p. 59.

<sup>58</sup> G. C. SPEZIALE, *op. cit.*, pp. 62-63.

<sup>59</sup> Sulla campagna militare di Federico: B. FIGLIUOLO, F. TRAPANI, *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in C. CARLONE (a cura di), *Diano e l'assedio del 1497*. Atti del Convegno di Studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007), Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2010, pp. 9-87.

delle più rilevanti fortezze in mano ai baroni, giungendo a prospettare l'estensione della fascia di area demaniale attorno alla capitale del Regno fino a 30 miglia<sup>60</sup>. In tal modo avrebbe dunque fagocitato anche molti domini del principe di Salerno e di altri importanti titolati. Seppur con moderazione, la necessità di controllo sulle fortezze baronali, diretto o tramite fedelissimi, che faceva da contrappeso alla pericolosità dei titolati – la cui minaccia consisteva non tanto nei pochi armati a disposizione, quanto nella fitta rete di castelli di cui erano dotati –, sembra d'altro canto appartenere anche alla visione di Federico, che difatti entrò in contrasto con Antonello Sanseverino proprio su questo punto, nonostante i tentativi di distensione. Il principe di Salerno, dopotutto, «volleva li soi castelli tutti»<sup>61</sup>.

Infine, per un quadro completo, occorre considerare gli estremi settentrionali del Regno, dalla Terra di Lavoro agli Abruzzi. Qui passavano ovviamente i confini con lo Stato della Chiesa, che erano innanzitutto, potremmo dire, composti da un doppio strato. Il primo, quello più esterno, era in realtà una zona di influenza extra-regnicola, all'interno dei territori laziali e marchigiani del pontefice; un cordone di sicurezza avanzato rappresentato tanto da comunità in stretto contatto con la Corona, come Fermo<sup>62</sup>, quanto principalmente dai domini dei cugini Colonna, Prospero e Fabrizio: i potenti condottieri che, dopo aver combattuto per Carlo VIII, erano tornati al servizio regio, dotati d'importanti ruoli di comando e immessi tra le fila dei baroni regnicoli proprio in Terra di Lavoro e Abruzzo – il primo come feudatario di Fondi e Traietto, il secondo di Albe e di Tagliacozzo –, garantendo un consistente nucleo di armati, ma soprattutto fungendo da naturale strumento di contenimento nei confronti del papa<sup>63</sup>. Poi c'era il secondo strato, i veri e propri margini del Regno, il cui settore campano, che come ha chiarito Francesco Storti va considerato nelle prospettive della Corona come una vera e propria “isola monarchica”, era puntellato di centri di resistenza in mano a francesi e ribelli: Gaeta, soprattutto, la “chiave” nord-occidentale del reame<sup>64</sup> – che Federico si affrettò a riconquistare personalmente, tra l'autunno e l'inverno del 1496, e a fortificare –, lo stato del ribelle duca di Sora, «con le forteze così inexpugnabile»<sup>65</sup>, le potenti Rocca d'Evandro e Rocca Guglielma, al cui assedio partecipò lo stesso Gran Capitano, con le indisciplinate quanto temibili truppe spagnole<sup>66</sup>.

Ben presto, i rapporti incrinatisi nuovamente con Alessandro VI, a causa delle sue evidenti mire espansionistiche nel Regno<sup>67</sup>, aggiuntisi a spinosi conflitti locali, come quello tra le città di Ascoli e Fermo<sup>68</sup>, e alle ostilità tra Orsini e Colonna, turbarono ancor

<sup>60</sup> Si veda E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in F. SENATORE, F. STORTI (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 215-216.

<sup>61</sup> A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 291-292.

<sup>62</sup> Sull'invio a Fermo di contingenti regi, a difesa contro le minacce del pontefice, si veda ad esempio: Istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 20 novembre 1498, BHV, ms. 215, cc. 86r.-88v.

<sup>63</sup> Sul tema C. SHAW, *I baroni romani e la discesa francese in Italia*, in D. ABULAFIA (a cura di), *La discesa di Carlo VIII*, cit., pp. 227-238.

<sup>64</sup> Per l'importanza strategica di Gaeta, come una delle «chiavi del Regno», si veda più nel dettaglio: F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone, 2002, pp. 42-51.

<sup>65</sup> Istruzione a Thome, ambasciatore presso il sultano Bayezid II, Napoli, 5 aprile 1498, BHV, ms. 215, cc. 59v.-61r.

<sup>66</sup> Si veda l'istruzione a Francesco (Napoli, 17 aprile 1497, BHV, ms. 215, cc. 9v.-11r.), dove si evince il pericolo rappresentato dai fanti castigliani e *alamanni* agli ordini del Gran Capitano.

<sup>67</sup> Ad esempio A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., p. 247.

<sup>68</sup> Ivi, p. 327. Numerose sono anche le istruzioni che trattano di questo focolaio bellico al confine del Regno.

più il contesto dei confini settentrionali, alimentando la necessità di un acuto controllo militare; ma in generale una buona parte del territorio provinciale in Abruzzo, comprese città demaniali importantissime come l'Aquila e Chieti, versava in una condizione di gravissima instabilità, a causa dei perduranti conflitti fazionari interni alle comunità, che qui si dimostravano persino più aspri e diffusi che altrove<sup>69</sup>, e venivano oltretutto aggravati da dispute tra le stesse *universitates* (es. Ortona e Lanciano) e dalla minacciosa presenza di personaggi influenti e inquietanti, come il marchese di Martina, Andrea Matteo Acquaviva – interessato al recupero degli aviti feudi abruzzesi, tra cui Atri e Teramo –, o Cesare Valignano<sup>70</sup>.

Insomma, si può affermare che nelle province abruzzesi si manifestassero in pieno le condizioni di sfaldamento dell'*exhausto, diruto e guasto*<sup>71</sup> stato aragonese. Nel 1499 «reposare de queste cose de Abruzo» era dunque solo una speranza per re Federico, costretto personalmente a recarvisi<sup>72</sup> onde evitare, anche ricorrendo alla forza, «indigestione et indispositione de tempi»<sup>73</sup>.

### *Nuove prospettive: militarizzazione delle province e provincializzazione dell'esercito*

Il Regno di Federico d'Aragona, come si è mostrato, coniugando inedite difficoltà a una struttura già di per sé fragile, richiedeva una più che mai efficace strategia difensiva e di controllo del territorio, calibrata rispetto a specifiche esigenze. Se tralasciamo, necessariamente, la questione relativa alle fortificazioni, su cui pur si è fatto qualche accenno, possiamo dire che la conservazione dello Stato ruotava in sostanza attorno al dislocamento delle (poche) forze militari di terra disponibili.

Re Federico ne era pienamente cosciente, e di fatto, in linea con la tradizione dinastica, agì secondo un preciso e coerente disegno politico, mirante innanzitutto a militarizzare il territorio, quantomeno nelle province estreme di cui abbiamo trattato, articolandovi forze di presidio permanenti, il cui nerbo doveva essere costituito da quegli uomini d'arme *demaniali* che componevano l'esercito stanziato del Regno, una delle più ampie e complesse sperimentazioni istituzionali di Ferrante I<sup>74</sup>. Insomma, similmente a quanto si è detto per le istituzioni governative (viceré, luogotenenti), costruita la struttura ideologica e funzionale dell'istituzione, in questo caso l'esercito demaniale, si procedette appunto a distrettualizzarla.

Le nostre istruzioni ci mostrano con chiarezza come fossero stati concepiti questi contingenti provinciali, rispondenti numericamente a un preciso calcolo dei rischi e delle

<sup>69</sup> Sulla situazione abruzzese si vedano le istruzioni a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v.; ad Antonio Bonomo, Napoli, 20 maggio 1498, ivi, cc. 61v.-63r.; a Giordano Orsini, Napoli, 24 luglio 1498, ivi, cc. 76v.-77v.; a Francesco Scorna, Napoli, 20 novembre 1498, ivi, cc. 86r.-88v.; a Pietro Pagano, Napoli, 19 settembre 1499, ivi, cc. 119r.-121v.; allo stesso, 1° ottobre 1499, ivi, cc. 123v.-126r.; a Carlo d'Aragona, Napoli, 15 gennaio 1500, ivi, cc. 148r.-150v.

<sup>70</sup> Sul pericolo rappresentato da costoro si veda ad esempio, fra le altre, l'istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, ivi, cc. 22r.-27v.

<sup>71</sup> Gli ultimi due termini, estremamente pregnanti, sono, come si ricorderà, da attribuirsi a Machiavelli [N. MACHIAVELLI, *Frammenti storici*, in E. OLIVA (a cura di), *Opere complete di Niccolò Machiavelli*, vol. I, Milano, Oliva, 1850, p. 271].

<sup>72</sup> A. RUSSO, *Federico d'Aragona*, cit., p. 328.

<sup>73</sup> L'espressione è contenuta nella sopraccitata istruzione a Francesco Scorna (13 settembre 1497), sempre relativa all'Abruzzo, seppur di qualche anno precedente.

<sup>74</sup> Si segnalano i numerosi studi sul tema di Francesco Storti, e in particolare: F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

necessità strategiche locali: ad esempio l’Abruzzo e la Terra di Lavoro, come mostrerà nel dettaglio Francesco Storti nel suo articolo, contavano un numero di armati più elevato rispetto alle realtà calabresi e pugliesi – fra l’altro in Terra di Lavoro, cuore del potere regio, costoro erano significativamente la Guardia del sovrano –, ma è pur vero che il contingente di Puglia era affiancato da un nutrito corpo di *stradiotti* (o *stradioti*), anch’essi in servizio permanente, capace di garantire una più efficace mobilità contro le insidie dei veneziani, i quali, è bene ricordarlo, contavano sulla potenza navale e su analoghe formazioni di cavalleria leggera<sup>75</sup>.

Questi *stradiotti*, oltretutto, erano ben radicati proprio nelle province che controllavano, così come molti dei demaniali, i quali si dividevano appunto tra «ordinati a le case loro» – nelle proprie residenze, con paga dimezzata, tuttavia sempre riattivabili in pieno servizio – e *cavalcanti*, cioè alloggiati insieme nelle *stantie*, per consentire una maggiore operatività<sup>76</sup>; ma anche numerosi di questi ultimi dovevano risiedere con le loro famiglie non troppo distanti dagli accampamenti, o comunque nella circoscrizione provinciale, dato che il re avvertiva i suoi ufficiali di «haver diligentia et acurtenantia che collocate in dicte stantie non se partano, né se nde vadano ad case llo», e in caso contrario di arrestarli<sup>77</sup>.

Insomma, in quelli che venivano significativamente definiti «li homini d’arme de l’ordine»<sup>78</sup> della provincia, si coniugava “territorializzazione”, anzi provincializzazione, e radicamento, al fine di garantire la massima efficacia. Dopotutto, costoro risultavano più motivati nella custodia del territorio se spinti da interessi personali, avevano conoscenza dei luoghi e potevano persino esercitare una certa influenza politico-sociale sulle comunità e i gruppi di appartenenza. In verità Francesco Storti, senza l’ausilio di questa nuova documentazione, aveva già intuito tale sviluppo, analizzando le dinamiche del tempo di re Ferrante:

[...] potremmo dire, per forza di cose, il radicamento di tali forze, eccellenti se impiegate sul campo [...] portava, forse, a una loro progressiva “territorializzazione”, che è cosa ben diversa dal radicamento. Il re ne era consapevole? Ciò rientrava nei suoi piani? Per quanto concerne la custodia del territorio, mi permetto di dire, e credo, di sì! In tale prospettiva, d’altronde, esse contribuirono a operare, ci piace ribadirlo, come organico corpo militare del re!<sup>79</sup>.

Le istruzioni di Federico ci restituiscono però un quadro funzionale ancora più completo, dimostrando come i contingenti provinciali non avessero solo un ruolo di custodia del territorio rispetto ai nemici interni – baroni e comunità ribelli, pericolosi partigiani o banditi da arrestare – ed esterni; essi davano infatti pieno vigore alla *superiorità* dell’autorità regia, potendo persino fungere da ausilio agli ufficiali fiscali deputati alla riscossione delle imposte, in contesti difficili. Ad esempio, si scriveva molto chiaramente al commissario in Abruzzo Gaspare Rizzo, incaricato di regolarizzare l’*exactione* fiscale in Abruzzo: «[...] et essendo necessario, et parendove expediente,

<sup>75</sup> Per i riferimenti a questi elementi rimando al saggio di Francesco Storti, che se ne occupa più nel dettaglio.

<sup>76</sup> Si veda ad esempio l’istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v.

<sup>77</sup> Istruzione a Pietro Pagano, Napoli, 1° ottobre 1499, *ivi*, cc. 123v.-126r.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> F. STORTI, *Il "corpo" militare del Re(gno)*, in F. DELLE DONNE, A. IACONO (a cura di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento*, cit., Napoli 2018, pp. 232-233.

recercarete le gente d'arme che stanno in dicta provincia che debeano comparere et darve omne aviso et favore che sequa lo effecto de quanto ve committimo»<sup>80</sup>.

Ma il cosiddetto *ordine* delle province non era costituito unicamente da armigeri demaniali – o, in misura minore, assoldati a condotta – e altre milizie regie, come gli *stradiotti* e i balestrieri a cavallo, sottoposte ai quadri di comando dell'esercito, ai viceré e ai luogotenenti. Esso comprendeva idealmente tutte le forze provinciali, che dovevano essere sincronizzate sotto quelle autorità. Già almeno dai turbolenti anni Ottanta, dopotutto, Ferrante aveva evocato e incentivato tale sincronizzazione militare, disponendo che i suoi governatori radunassero all'occorrenza assemblee di provincia con rappresentanti delle università e baroni, finalizzate al controllo del territorio e alla repressione delle attività nemiche<sup>81</sup>.

I baroni allora, ai quali lo stesso Aragonese aveva tolto la possibilità di tenere propri armigeri, vennero progressivamente riattivati, e non solo posti a capo di contingenti demaniali per nomina regia, come in passato, ma, sotto Federico, anche di propri cavalleggeri<sup>82</sup>, che rappresentavano una risorsa importante per il sovrano e i suoi governatori. In tal modo, all'interno di queste logiche locali di responsabilizzazione, egli cercava sicuramente la chiave per armonizzare il ruolo del baronaggio con le esigenze della Corona: responsabilizzare militarmente i baroni a livello provinciale significava infatti conferirgli maggiore influenza consultiva in ambito strategico, nonché capacità operativa, da cui traevano vantaggio nella sicurezza dei loro domini e persino nel rapporto con i propri sudditi; ma anche imporgli un contributo oneroso e inderogabile, come quello di alloggiare le truppe del re, che era stato da sempre un punto di attrito. Si ricordi, in tal senso, che il Porzio riporta come, durante la Congiura del 1485, i baroni chiedessero appunto che le genti d'arme «non dovessero ne' loro stati alloggiare»<sup>83</sup>. Gli ordini di Federico erano di contro molto chiari:

Et a tal che ve possate allargare in lo stantiare de dicte gente d'arme, et più accomodare loro et le terre, ve havimo fatta ampla comissione possiate alloggiare in qualsevoglia terra nostra, et de qualsevoglia barone, non exceptuandone nulla, purchè lo bisogno et servitio nostro lo ricerchi<sup>84</sup>.

Possiamo persino spingerci a sostenere che nelle articolazioni provinciali Federico tentò

<sup>80</sup> Istruzione a Gaspare Rizzo, Napoli, 19 maggio 1497, BHV, ms. 215, cc. 13v.-14v.

<sup>81</sup> Si veda l'istruzione di Ferdinando I a Pirro di Loffredo, Napoli 10 maggio 1485, in L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, cit., pp. 1-3. Per quanto riguarda il regno di Federico, sono molti gli esempi delle convocazioni baronali di provincia, fra cui l'istruzione a Nicola Paganello, in cui si legge: «Havemo scripto al reverendissimo et illustrissimo cardenale nostro nepote et al illustre Gonsalvo Ferrandes che se reducano in Monteleone cum lo conte de Terranova et tucti li baroni de la provincia, et cum multi cavaleri quali sonno cum dicto Gonsalvo Ferrandes, et che stiano prestati ad secundo nostro mandato adcioché, bisognando, se possa offendere da quella banda» (Istruzione a Nicola Paganello, Napoli, 18 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 27v.-28v.)

<sup>82</sup> Ad esempio: «[...] noi scrivimo al viceré de Terra de Bari che adune quanti cavalli ligeri seranno da llà de quelli baroni, et similiter in Terra de Otranto» (*Ibidem*).

<sup>83</sup> C. PORZIO, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo, e gli altri scritti*, a cura di E. PONTIERI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964, p. 64.

<sup>84</sup> Istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 13 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 22r.-27v. Si ricorda inoltre quanto riporta Nicola Barone, in merito a un documento del febbraio 1497: «Il Marchese di Deliceto, il conte di Conza, il conte di Venafro, avevano fatto premura al Re, perché non permettesse che la gente d'arme dimorasse nelle loro terre. Il re non consente, anzi ordina che in tutte le terre, secondo la lista mandata a Guido Musitano [o Pusitano], che soprasta allo stanziare della detta gente d'arme, debbano alloggiare i soldati» (N. BARONE, *Notizie storiche*, cit., p. 78).

di temprare nuovamente lo spirito di servizio alla Corona e la capacità militare del baronaggio armato, di valutarlo nello specifico contesto territoriale, e di esercitare la sinergia, nelle operazioni belliche, tra diverse forze sociali militanti sotto i quadri di comando della monarchia, avendo come obiettivo la creazione di un modello efficiente da estendere poi a tutto il Regno in caso di necessità, per garantirsi un fronte interno di difesa più ampio e saldo possibile. Di fatto, nella primavera del 1501, innanzi all'imminente invasione francese, il sovrano diramò in tutte le province, attraverso i viceré, una convocazione generale di baroni, che avrebbero dovuto riunirsi insieme all'esercito demaniale e alle truppe assoldate a condotta nella selva di Vairano<sup>85</sup>.

Ad ogni modo, torniamo agli armigeri e alle milizie provinciali, che per quanto radicati, e per quanto la monarchia cercasse di trovare nella prassi un certo equilibrio<sup>86</sup>, nel loro insieme potevano comunque rappresentare un corpo estraneo ai territori dove stanziano, un turbamento per la sicurezza dei sudditi e soprattutto un onere, una seppur «iusta graveza», tanto per i baroni quanto per i *populi* tutti. In un contesto già estremamente fragile, era quindi necessario uno sforzo più intenso al fine di scongiurare una ulteriore compromissione dell'autorità regia.

Le istruzioni ci aprono un interessante spiraglio su quella che possiamo definire come la costruzione, nell'ottica della corte, di una "ideologia della militarizzazione provinciale", un comune *ordine*, insomma, su cui soldati e popolazioni dovevano fondare la propria coabitazione e collaborazione. Tale ideologia, infatti, anche attraverso le istruzioni, poteva progressivamente irradiarsi dalla cancelleria regia alle province del Regno, passando per un lento processo di sedimentazione nel lessico e nella cultura politica degli stessi ufficiali a cui quelle erano destinate. Ecco ad esempio quanto il sovrano faceva scrivere al citato commissario in Abruzzo, Gaspare Rizzo, nel 1497:

In primis, perché le guerre fanno abundare homini de mala vita, commictendose furti, rapine, violentie, destrate et varii delicti, et li boni non possono vivere quieti, et quando non se providesse de punitione et refrenatione de li tristi et delinquenti seria causa multiplicare li errori et scandali, et dare loco a li tristi homini de mala vita, non senza oppressione de li boni et de quilli che amano lo quieto vivere, essendo sua maiestà desiderosa et appetere summamente la quiete del Regno, castigare li delinquenti et facinorosi, et dare loco a li boni, et reprimere li insolenti, per far questo effecto sua maiestà è necessitata in diversa parte del Regno tenere gente d'arme, adcioché nisiuno tentasse fare cosa indebita, con lo favore et auxilio de quilli li ufficiali de sua maiestà possano riparare, fare et exequire quanto serà necessario et expediente, et non possendose tenere le gente d'arme senza denari, sua maiestà se vuole servire de le sue intrate et pecunie ordinarie per non dare nova graveza a li populi, et perciò sua maiestà vole cum omne exaptis summa diligentia se attenda ad exigere le pecunie fiscale [...] adcioché con quelle possa dare la prestanza a le gente

<sup>85</sup> Si veda L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona*, cit., pp. 42-48. Per il fallimento di questo progetto si rimanda tuttavia ad analisi più ampie, che non sono lo scopo del presente studio.

<sup>86</sup> Continuo era infatti, come si nota in diverse istruzioni, lo sforzo organizzativo della Corona, volto a creare le condizioni affinché «le graveze siano equalmente compartite», senza premere eccessivamente né sugli armigeri, né sui *populi*. Ad esempio, si agiva calmierando i prezzi delle vettovaglie, garantendo il rifornimento nonostante la carestia, ma anche sulla dislocazione dei contingenti, che non dovevano sopravanzare le capacità di sostentamento delle comunità. Si vedano, su questi punti: istruzione a Pietro Pagano, Napoli, 19 settembre 1499, BHV, ms. 215, 119r.-121v.; a Troiano Caracciolo, Padula, 19 gennaio 1498, ivi, 45r.-47r.; a Giovanni Giarfolà, Padula, 19 gennaio 1498, ivi, 50v.-53r. Le stesse istruzioni, naturalmente, ci informano anche della costante attenzione a scongiurare o reprimere le violenze e i soprusi commessi dai soldati, o da sudditi e ufficiali a danno di quelli.



d'arme [...]»<sup>87</sup>.

Sono evidentemente qui enunciati i fondamenti teorici per la costituzione di un organismo provinciale caratterizzato dall'imprescindibile interdipendenza fra i tre elementi costitutivi, ossia il sovrano, che opera attraverso i rappresentanti locali, i suoi sudditi e i suoi soldati. La presenza delle milizie è così giustificata non come imposizione, ma come una "vocazione" dal basso, alla quale il re risponde nell'urgenza di sostenere *manu armata* l'azione dei suoi amministratori e, soprattutto, di preservare la quiete e la giustizia dei *populi*, la cui *diligentia* – insieme a quella degli ufficiali regi –, a sua volta, garantendo il corretto funzionamento dell'ordinaria tassazione, che faceva affluire infine il denaro ai pagatori dell'esercito, diviene fonte di sostentamento, garanzia del diritto al *soldo*, per gli stessi armati. A questi, d'altro canto, veniva non a caso fatto riferire da parte del re, riferendosi proprio alla loro provvigione: «si noi non rescotimo li diricti nostri da li populi, non è da maravigliare si non pagamo ad chi simo debitori»<sup>88</sup>. La giustificazione dell'inadempienza si poteva quindi coniugare a una certa retorica mirante a favorire, implicitamente, forme più ampie di partecipazione al controllo del territorio, da parte delle milizie che vi erano innestate.

Sulla questione fiscale è bene però soffermarci ancora un attimo, perché proprio in quest'ambito sono scrutabili tanto i limiti invalicabili della provincializzazione militare, quanto le prospettive più ampie delle politiche aragonesi di militarizzazione delle province. L'istruzione a Nicola Paganello (23 luglio 1498)<sup>89</sup> è in tal senso un punto d'osservazione privilegiato, dato che costui doveva recarsi in Calabria presso il luogotenente Cesare d'Aragona, e far attuare le disposizioni regie in merito all'impresa contro il ribelle Antonio Centelles, dalle spese militari all'esazione fiscale a queste connessa. Proprio in tali settori, il sovrano ribadisce, dunque, un controllo centralizzato, per quanto possibile, della gestione finanziaria: la distribuzione delle paghe ai soldati del re, pur effettuata con i fondi delle tesorerie provinciali interessate, ossia delle Calabrie – affidate ad un unico tesoriere, Battista de Vena –, doveva restare prerogativa esclusiva degli ufficiali del tesoriere generale dell'esercito, «accioché de tucto se possa tenere bono cunto»; ma soprattutto gli amministratori locali, facenti capo a Cesare, dovevano interrompere ogni spesa non indicata dalla corte e ritirare la tassazione straordinaria che avevano di propria iniziativa imposto in quelle province «per la dicta impresa». La Corona aveva infatti stabilito di non pagare i suoi armati, come si è detto, se non con le «intrate et pecunie ordinarie», senza eccezioni.

Sull'ultimo punto il re però aggiungeva: «volimo che per cosa del mundo tale pagamento extraordinario non vada avante, et che per niente se habia da exigere, excepto se le terre et lochi volessero fare dicti pagamenti et contribuire de loro medesimo per quiete et riposo loro». Insomma, lasciava pur sempre uno spazio di autonomia provinciale subordinato al consenso dei *popoli*, che nella visione ideologica della monarchia, e spesso anche nella prassi politico-militare, costituivano il principale anticorpo contro le gravi *infermità* che affliggevano il Regno.

Il regno di Federico terminò, come è noto, nel giro di pochi anni, quindi è scontato che le sperimentazioni di cui si è trattato siano state interrotte in fase embrionale; tuttavia, per concludere, queste ci suggeriscono come non sia possibile una comprensione efficace dello Stato aragonese, e della dinastia che lo governava, senza dare il giusto peso allo

<sup>87</sup> Istruzione a Gaspare Rizzo, Napoli, 19 maggio 1497, ivi, cc. 13v.-14v.

<sup>88</sup> Istruzione a Francesco Scorna, Napoli, 10 settembre 1497, BHV, ms. 215, cc. 20r.-21v.

<sup>89</sup> Istruzione a Nicola Paganello, Napoli, 23 luglio 1498, BHV, ms. 15, cc. 74v.-76r.

studio delle sue articolazioni provinciali o regionali, complesse realtà di *nature, bisogni, populi*, pratiche politiche e istituzioni, a cui gli stessi sovrani erano molto attenti e che in buona parte risultano ancora inesplorate<sup>90</sup>.

---

<sup>90</sup> Ricordo che importanti osservazioni in merito sono state espresse da Francesco Storti per quanto riguarda anche la feudalità regnicola e i cosiddetti stati signorili, che risultano appunto condizionati dalla vocazione socio-politica e dalle strutture dei rispettivi distretti provinciali: F. STORTI, *Geografie signorili e "riuso" dello spazio politico. I feudi dei Caetani nel quadro degli equilibri territoriali tra monarchia aragonese e stati baronali di Terra di Lavoro*, in F. DELLE DONNE, G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, Roma, Viella, 2020, pp. 67-68.

## GLI ABSTRACTS

*L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI*, di Davide Morra

Il saggio esamina la vicenda fiscale di Barletta tra la fine del Duecento e l'inizio del Cinquecento, seguendo la traccia delle recenti ricerche di respiro mediterraneo ed europeo dedicate alla fiscalité des villes. Per un verso, esso delinea l'assetto fiscale locale, definito attraverso la negoziazione di privilegi e modalità impositive con la Corona. Per un altro, esamina le possibili conseguenze sull'evoluzione di gerarchie urbane in Terra di Bari.

Il quadro che ne emerge è quello di una città che legò alla gestione delle proprie gabelle parte importante della propria fortuna. Essa seppe volgere a proprio vantaggio alcune congiunture di instabilità delle dinastie regnanti, garantendosi margini di rendita fiscale consistenti e impiegandoli per promuovere il proprio status. Tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, ciò dovette favorire Barletta anche nella competizione con la vicina Trani.

This paper analyses the fiscal situation in Barletta between the end of the 13th and the beginning of the 16th century, considering recent international researches about the fiscalité des villes. On one hand, it outlines the making of municipal fiscality through the negotiation of both privileges and taxing methods with the Crown. On the other hand, it discusses the possible consequences on the evolution of urban hierarchies in the Apulian province of Terra di Bari.

Barletta's fortune appears to be strongly tied to the management of municipal indirect taxes. The city was able to profit from dynastic crises, earning important revenues and using them to promote her status. Particularly at the end of 15th and at the beginning of the 16th century, this probably resulted in an advantage with respect to the nearby port city of Trani.

Parole chiave: Barletta, Regno di Napoli, fiscalità municipale, negoziazione, gerarchie urbane.

Keywords: Barletta, Kingdom of Naples, municipal fiscality, negotiation, urban hierarchies.

*Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. Difesa e conservazione del Regno*, di Alessio Russo

Partendo dall'analisi di una fonte ricca e variegata come il *Libro delle istruzioni* di re Federico d'Aragona, recentemente rinvenuto e in corso di edizione, e proseguendo sulla scia delle ricerche di Francesco Storti sull'esercito napoletano del secondo Quattrocento, così come di quelle di Alessio Russo sull'ultima fase del Regno aragonese, si è scelto d'indagare ancor più in profondità le matrici, le prospettive e gli esiti delle sperimentazioni militari attuate dalla monarchia, le quali, com'è ormai ben noto, furono proprio in tale ambito fra le più avanzate e ideologicamente dense. In questa prima parte d'uno studio concepito come complementare, oltre a fornire un'opportuna introduzione alla fonte, si metteranno in luce le diverse realtà provinciali del Regno di Federico, con le loro specifiche caratteristiche ed esigenze strategiche, e si giungerà a definire i contorni di un preciso progetto di militarizzazione del territorio e di provincializzazione dell'esercito.

Starting from the analysis of a rich and varied source, the *Book of Instructiones* of king Frederick of Aragon, recently discovered and soon published, and continuing on the way of Francesco

Storti's researches on the neapolitan army in the second half of the fifteenth century, as well as of those by Alessio Russo on the last phase of the aragonese Kingdom, we decided to investigate even more deeply the matrices, the perspectives and the results of the military experiments wanted by the monarchy, which were among the most advanced and ideologically dense. In this first part of a study conceived as complementary, in addition to providing an appropriate introduction to the source, I tried to highlight the different provincial realities of the Kingdom of Frederick, with their specific characteristics and strategic needs, and to outline a specific project of militarization of the territory and provincialization of the army.

Parole chiave: Regno di Napoli, Federico d'Aragona, Guerre d'Italia.

Keywords: Kingdom of Naples, Frederick of Aragon, Italian Wars.

*Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. I soldati dell'ultimo re*, di Francesco Storti

Nella seconda metà del XV secolo i monarchi aragonesi di Napoli realizzarono un modello militare innovativo. La loro risposta alla necessità di costituire un esercito permanente ebbe risvolti inediti. Ne emerse un esercito composto da sudditi della corona afferenti ai ceti urbani e guidato da ufficiali di nomina regia, libero dalle compagnie mercenarie e dai contingenti baronali: un dispositivo agile, efficiente, moderno, variato nella composizione tattica e curato negli assetti logistici. Così composto, l'esercito doveva insomma riflettere le prerogative della monarchia, essere il corpo militare del re(gno). Quanto di tutto ciò permase o variò nel corso del breve regno di Federico d'Aragona e dopo la conquista francese di Carlo VIII è oggetto del presente saggio, costruito a partire dal ritrovamento di una fonte inedita custodita negli archivi di Valencia, il *Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia*. Si tenterà così di far luce su un aspetto ancora ignorato dalla storiografia (o forse semplicemente evitato, nella convinzione, o nell'illusione, che gli esiti di un conflitto possano spiegarne il contesto, persino in relazione a quegli aspetti sensibili, che, come le istituzioni militari, dovrebbero essere considerati imprescindibili).

In the second half of the 15th century, the Aragonese kings of Naples created a new military model, a standing army built on new forms; an army formed by citizens of the kingdom and led by the king's officers; an army free from mercenary companies and from the military forces of the aristocracy: an agile and efficient war machine, modern, composed of different tactical corps. After all, the army had to reflect the powers of the monarchy, had to represent the military image of the king and the kingdom. Our research, based on an unpublished source preserved in the archives of Valencia (*Libro de instrucciones del rey Federico de Sicilia*) investigates how much of this new army remained or changed during the brief reign of Frederick of Aragon and after the French conquest of Charles VIII. In this way, an attempt will be made to clarify a problem that is still ignored by historiography or that historiography has wanted to avoid, under the illusion that the consequences of a war can explain the war itself, also in relation to those aspects that, like military institutions, should be considered fundamental.

Parole chiave: Regno di Napoli, Federico d'Aragona, Guerre d'Italia, Istituzioni militari.

Keywords: Kingdom of Naples, Frederick of Aragon, Italian Wars, Military institutions.

*Giustizia e società nel Meridione d'Italia: prime indagini alla luce di un registro giudiziario di area salentina (sec. XV)*, di Luciana Petracca

Nell'ultimo decennio, e grazie anche alla pubblicazione di importati studi, è cresciuta in maniera esponenziale l'attenzione per le tipologie documentarie prodotte in Italia tra Tre e Quattrocento. La discussione ha interessato, e interessa tuttora, fonti di varia provenienza e natura, documenti istituzionali e amministrativi, corrispondenze diplomatiche ed epistolari, inventari, registri tematici di conto, e tra questi, più di recente, anche quelli giudiziari. Il presente contributo ha per oggetto un registro giudiziario di area salentina, raro esempio nel suo genere almeno per quanto concerne il territorio pugliese, al cui interno sono censite le denunce di vari reati (contro il potere pubblico, contro la persona e contro la proprietà) commessi nella città di Nardò (in provincia di Lecce) sul finire del Quattrocento. L'analisi del testo, oltre a consentire, per sommi capi, la ricostruzione del locale sistema

giudiziario, restituisce uno spaccato sociale particolarmente significativo sul piano delle relazioni interpersonali. Sullo sfondo di una realtà quotidiana nella quale il risentimento sembra facilmente sfociare in rancore, rabbia, desiderio di sopraffazione e di vendetta, particolare attenzione sarà riservata alle denunce in cui ricorrono come protagoniste le donne, siano state esse accusatrici, accusate o semplici testimoni dei fatti.

Over the last decade, and also thanks to the publication of significant studies on the subject, a greater attention than before has been devoted to different typologies of documents which were produced in Italy between the 14 th and the 15 th century. Such a field of research has involved, and still does, sources of different origin and kind: institutional and administrative documents, diplomatic and personal correspondence, inventories, thematical account records and, more recently, even legal reports. The current contribution focuses on a legal report produced in the Salento region, a rare example of his kind as per the Apulian territory; it records charges of several crimes (against public power, against people and against properties) committed in the town of Nardò (in the province of Lecce) towards the end of the 15 th century. While allowing for a short, general reconstruction of the local judicial system, the analysis of the text also reveals a social framework especially interesting in terms of personal interrelations. Against the backdrop of an everyday reality where animosity seemed to easily turn into resentment, anger, a desire to defeat others and avenge oneself, particular attention will be devoted to the charges where women act as main characters, either as plaintiff, defendant or as a mere witness of the facts.

Parole chiave: Giustizia, società, registri giudiziari, tardomedioevo.

Keywords: Law, society, legal reports, late Middle Ages.

*Testimoni delle testimonianze di un'epoca. L'America di Pietro Martire d'Anghiera e di Juan Ginés de Sepúlveda*, di Giuseppe Patisso

Le figure dell'italiano Pietro Martire d'Anghiera e dello spagnolo Juan Ginés de Sepúlveda sono strettamente legate al loro tempo. Hanno diversi tratti in comune che non sempre si riscontrano ad una prima lettura delle loro biografie. Se il primo si sposta dall'Italia alla Spagna dei Re Cattolici, impegnato nella conquista di Granada, ultimo avamposto degli arabi nella penisola iberica, il secondo fa un viaggio inverso. Ma c'è un elemento che li unisce: le cronache del Nuovo Mondo. Entrambi non avevano mai visto il continente americano ma descrivono quei popoli, gli incontri e gli scontri avvenuti. Le loro informazioni sono tratte da due preziosi testimoni: Cristoforo Colombo per Pietro Martire d'Anghiera e Hernan Cortes per Juan Ginés de Sepúlveda. L'analisi delle Decadi e il suo confronto con la Historia del Nuevo Mundo ci offre uno spaccato di un'epoca di scoperta e conquista, di conversione e sottomissione tra Nuovo e Vecchio Mondo.

The figures of Italian Peter Martyr d'Anghiera and the Spaniard Juan Ginés de Sepúlveda are strictly linked to their time. They have several traits in common not always found at a first reading their biographies. If the first moves from Italy to Catholic Kings' Spain, involved in the conquest of Granada, the last outpost of the Arab in the Iberian Peninsula, the second takes a reverse trip. But there is one element that unites them: the chronicles of the New World. They had never seen the American Continent but they describe those Lands, the encounters and the clashes that occurred. Their informations are taken from two precious witnesses: Christopher Columbus for Peter Martyr d'Anghiera and Hernan Cortes for Juan Ginés de Sepúlveda. The analysis of the Decades and its comparison with the *Historia del Nuevo Mundo* offers us a cutaway of an era in which discovery and conquest, conversion and subjugation, New and Old World.

Parole chiave: Pietro Martire d'Anghiera, Juan Ginés de Sepúlveda, testimonianze, cronache, Nuovo Mondo.

Keywords: Peter Martyr d'Anghiera, Juan Ginés de Sepúlveda, testimonies, chronicles, New World.

*Emulazione, territorializzazione, dominio. Politiche e strategie imperiali di Inghilterra e Francia in America del Nord (secc. XVII-XVIII)*, di Fausto Ermete Carbone

Nel XVII secolo alcune tra le più grandi potenze del Vecchio Continente – Francia e Inghilterra su tutte – si scontrarono per il dominio dell'America settentrionale e per la supremazia commerciale sull'Atlantico. Il modello di colonizzazione utilizzato dagli europei per amministrare i possedimenti nordamericani fu in larga parte differente da quello impiegato nel centro-sud America e nei Caraibi. I disegni coloniali di Francia e Inghilterra, in modo particolare, furono improntati sulla creazione di un territorio coeso nel quale fossero chiaramente riconoscibili i tratti culturali, religiosi, politici e linguistici della madrepatria. Questa visione portò all'applicazione, con varia fortuna, di politiche volte alla territorializzazione. L'obiettivo fu quello di rendere i possedimenti coloniali vere e proprie estensioni degli Stati centrali, soppiantando l'organizzazione politica e sociale delle tribù native e delle potenze rivali: l'agognata primazia economico-commerciale sarebbe passata dal primato e dal successo del proprio modello sociale e culturale.

In the 17th century, some of the greatest powers of the Old World – France and England above all – struggled for dominance of North America and commercial supremacy over the Atlantic. The model of colonization used by the Europeans to administer their North American possessions was largely different from that used in Central, South America and the Caribbean. The colonial projects of France and England, in particular, were based on the creation of a cohesive territory in which the cultural, religious, political and linguistic traits of the mother country were clearly recognizable. This vision led to the application, with different degrees of success, of policies of territorialization. The aim was to transform colonial possessions into a veritable extension of the central States, supplanting the political and social organization of the native tribes and rival powers: the desired economic and commercial primacy would be achieved through the supremacy of their social and cultural model.

Parole chiave: Nuova Francia, Nuova Inghilterra, territorializzazione, America del Nord, colonialismo, amministrazione, modelli coloniali.

Keywords: New France, New England, territorialization, North America, colonialism, administration, colonial models.

*Las condiciones de vida y las apariencias familiares urbanas en la península ibérica: las familias de comerciantes de la ciudad de Burgos a finales del Antiguo Régimen (1700-1850)*, di Juan Manuel Bartolomé Bartolomé

Este estudio se centra en una ciudad del interior de la Península Ibérica, Burgos, que tuvo una etapa de esplendor en los siglos XV y XVI atravesando posteriormente por una decadencia económica y social, la cual ha merecido menor atención por parte de los historiadores. De ahí, el interés de este trabajo, ya que a través de fuentes diversas, fundamentalmente notariales – protocolos notariales, donde destacan los inventarios de bienes – se ha reconstruido los niveles de riqueza patrimonial y los negocios de las familias, sobre todo comerciantes, de la ciudad a finales del Antiguo Régimen (1700-1850), apreciando una realidad más dinámica. En sus condiciones de vida y sus apariencias, tanto domésticas, como en su vestimenta y adorno personal, mostrará no sólo modernidad, sino también una cronología más temprana que en otras ciudades del interior.

This research focuses on Burgos, a city in the interior of the Iberian Peninsula, which had a period of splendor for 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries and a devastating decline for 17<sup>th</sup> century. This last century has deserved less attention by historians, hence the interest of this research work. Using several sources, mainly notarial documents such as protocols with inventories of goods which have allowed us to reconstruct the levels of patrimonial wealth and the businesses of families, especially merchants, of the city at the end of the Ancien Regime (1700-1850). We have observed a more dynamic reality. In addition, their living conditions and their appearances, both in the domestic sphere and in their clothing and external adornment, will show not only modernity, but also an earlier chronology of these trends than in other cities of the interior.

Palabras clave: Burgos ciudad, 1700-1850, familias, comerciantes, apariencias, modernidad.

Keywords: Burgos city, 1700-1850, families, merchants, appearances, modernity.

*«Pei gruppi femminili e per l'infanzia socialista». Il progetto educativo dei giovani socialisti italiani dalla guerra all'avvento del fascismo*, di Daria De Donno

Nella maggior parte delle ricerche che hanno affrontato il tema del consenso allo sforzo bellico sul fronte interno, è stato evidenziato il contributo delle istituzioni e dell'associazionismo borghese nel promuovere la rappresentazione eroica della nazione in armi mediante una capillare cultura di guerra, che coinvolge e invade la sfera pubblica e quella privata. Meno attenzione è stata rivolta, invece, alle iniziative dal basso che propongono percorsi formativi ed educativi costruiti su un bagaglio valoriale alternativo a quello della rigenerazione nazional-patriottica. È su questo versante che si colloca il presente contributo, che ha l'obiettivo di ricostruire e valutare, attraverso il dibattito e le iniziative che lo hanno accompagnato, il tentativo dei militanti della Federazione giovanile socialista italiana (Fgsi) di contrapporre al canone dominante della propaganda bellicistica un'antitetica pratica pedagogica, con spinte emancipatrici rispetto ai modelli impartiti dallo Stato, dalla Chiesa, dai sodalizi borghesi, attraverso la costituzione di una rete nazionale di circoli per l'infanzia e per le donne del proletariato. In una prospettiva di più lungo periodo, la sfida sarebbe stata quella di «rifondare» l'Europa su una nuova generazione educata ai principi del ripudio della guerra, dell'uguaglianza sociale e di genere, della solidarietà internazionale, della partecipazione.

In most of the research that have dealt with the issue of consent to the war effort on the home front, the contribution of institutions and bourgeois associations in promoting the heroic representation of the nation in arms through a widespread culture of war, involving and invading the public and private spheres, has been highlighted. Less attention has been paid, however, to

bottom-up initiatives proposing training and educational paths built on an alternative set of values to that of national-patriotic regeneration. This contribution aims to reconstruct and evaluate, through the debate and the initiatives that accompanied it, the attempt of the militants of the Federazione Giovanile Socialista Italiana (FGSI) to oppose the dominant canon of war propaganda with an antithetical pedagogical practice, with emancipatory thrusts compared to the models imparted by the State, the Church and bourgeois associations, through the establishment of a national network of clubs for children and women of the proletariat. In a longer-term perspective, the challenge would be to 're-found' Europe on a new generation of people educated on the principles of the repudiation of war, social and gender equality, international solidarity and participation.

Parole chiave: Federazione giovanile socialista italiana, progetto educativo, circoli infantili e femminili, emancipazione, uguaglianza sociale, solidarietà internazionale.

Keywords: Federazione giovanile socialista italiana, educational project, children's and women's circles, emancipation, social equality, international solidarity.

*Protagoniste della Storia: le donne in Russia tra XX e XXI secolo*, di Manuela Pellegrino

Partendo dalla considerazione secondo la quale le donne sono state molte volte protagoniste silenziose della “grande” Storia, malgrado il loro contributo spesso decisivo, si è voluto mettere in evidenza nel presente saggio come questo sia vero anche per la storia della Russia. Dopo aver citato alcuni esempi di donne “note”, ovvero casi singoli di donne che dal Settecento ad oggi hanno scritto pagine di storia russa e sulle quali molto si è scritto, si sono quindi individuati, ispirandosi al caso delle donne attive nella seconda guerra mondiale a cui ha voluto dar voce la scrittrice premio Nobel Svetlana Alekievič, altri esempi di donne che, unite e come gruppo, hanno anch'esse dato il loro contributo alla Storia, ma sulle quali spesso si è taciuto o non si è detto abbastanza. Si è scelto di fare riferimento in particolare all'ultimo secolo con l'obiettivo di far emergere e dare il giusto riconoscimento al ruolo che quelle donne, dalle politicamente più attive alle donne “comuni” impegnate nella sopravvivenza quotidiana loro e dei loro cari, hanno giocato e giocano nella Storia al fianco e spesso al posto degli uomini.

Starting from the consideration according to which women have often been silent protagonists of “great” history, despite their often decisive contribution, this essay aims to highlight how this is also true for Russian history. After citing some examples of “well-known” women who have written pages of history since the Eighteenth century and about whom much has been written, we have therefore identified – inspired by the case of women active in the Second World War to whom Nobel laureate writer Svetlana Alekievič wanted to give a voice – other examples of women who, united and as a group, have also given their contribution to the history of Russia, but about whom we have often kept silent or not said enough. We have chosen to refer in particular to the last century with the aim of bringing out and giving due recognition to the role that those women – from the most politically active to the “ordinary” ones engaged in the daily survival of themselves and their loved ones – have played in history alongside and often in place of men.

Parole chiave: donne nella storia russa, Svetlana Alekseič, donne in Russia nel XX e XXI secolo, Marija Bočkarëva, Pussy Riot, Comitato delle madri dei soldati russi.

Keywords: women in Russian history, Svetlana Alekseič, Russian women in the 20th and 21st centuries, Marija Bočkarëva, Pussy Riot, the Committee of Soldiers' Mothers.